



ETICA DEL FARE ED ETICA DEL LIMITE

Ci risiamo? De Bortoli sul *Corsera* parla di «una nuova questione morale», e Barbara Spinelli su *La Stampa* nota il crescere di «una nuova sete di verità». Al di là delle responsabilità dei singoli (la presunzione d'innocenza va salvaguardata per chiunque) e degli schieramenti politici, l'attualità degli ultimi scandali (Protezione civile, Bologna, Milano, Puglie...) ci rimanda a quella che don Baget Bozzo definì «etica del fare», espressione poi ripresa dal premier e da altri.

Un quesito: come mai questa tanto sbandierata «morale dell'azione» spesso degenera in corruzioni e interessi privati? Il fatto è, ci sembra, che non si usano correttamente i due termini dell'espressione. L'etica, infatti, da Aristotele in poi, non può basarsi su sé stessa, ma deve ancorarsi a un sistema di principi esterno: la religione, una filosofia dell'esistenza o una rigorosa «fede laica». E il fare? Se diventa preda della «dittatura del presente» (Augé e Bauman), di un presente orfano delle lezioni del passato e incapace di aprire alla speranza, scivola in un interesse individualistico immediato e diventa preda della corruzione.

Non basta allora dire che i propri riferimenti sono il cristianesimo o i lumi: bisogna che questi agganci siano sinceri e radicati, cioè veri. Non basta dire che il Vangelo è il proprio faro se poi non si cerca di viverlo. O farsi guidare a parole dal trittico *liberté-égalité-fraternité* se poi non lo si applica nella vita pubblica. Se poi non si tiene nel dovuto conto la legge, atta a frenare le debolezze umane, ecco che nulla più arresta la cupidigia dell'individuo. Non a caso lo stesso Baget Bozzo associava «etica del fare» ed «etica del limite».

Scriveva quel grande giornalista che era Barbiellini Amidei: «Chi mette per fede a bilancio l'eternità non può tradire la fiducia altrui nei bilanci aziendali». ■



La Protezione civile è finita nel tritacarne mediatico. Interrogiamoci sul "fare".